

Titolo || Scomodo Agamennone dei Marcido

Autore || Ugo Ronfani

Pubblicato || «Il Giorno», giovedì 13 ottobre 1988

Diritti || © Tutti i diritti riservati

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Il teatro di una piccola comunità familiare che vive in Val Varaita

## **Scomodo Agamennone dei Marcido**

Il rigore ascetico della loro ricerca sorprende perfino l'avanguardia di *Ugo Ronfani*

**UNA GIOSTRA: L'AGAMENNONE** (da Eschilo), produzione Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, Premio Festival di Chieri '88. Regia (sperimentalismo espressionistico) Marco Isidori. Macchine sceniche (suggestive elaborazioni dal legno e dai metalli) Daniela Dal Cin. Interpreti (vocalità cantante, gestualità ieratica): Maria Luisa Abate, Lauretta Dal Cin, Marco Isidori, Ferdinando D'Agata, Nana Sabi e l'undicenne Costanza D'Agata. All'Arte.

Fra gli ultimi venuti, i Marcido Marcidorjs si sono subito imposti nell'area dell'Off con uno spettacolo da «Le Serve» di Genet di esasperato vigore e barbarica bellezza. E' una piccola comunità familiare che vive in Val Varaita, secondo il modello teatrale – mi par di capire – dei famosi «copiaux» di Jaques Copeau. Leggono i grandi testi, tengono accese le utopie teatrali degli Artaud, dei Barba, dei Grotowski ma si applicano, anche, ad un artigianato teatrale che produce spettacoli realizzati in economia chiusa, dalla regia alla scenografia alla distribuzione. Sono quasi ignorati (a torto) dagli enti erogatori e dagli sponsor, sono considerati «scomodi» per il rigore ascetico della loro ricerca perfino da un aparte dell'avanguardia. Hanno dunque vita dura: e pensare che basterebbe «razionare» lo champagne e le aragoste di certe abbuffate mondane frequenti alle inaugurazioni dei Festival per garantire la sopravvivenza di gruppi come questi. Aureolati di povertà e solitudine, ecco dunque i Marcido in uno spettacolo tuttavia sfolgorante di segrete ricchezze. «Una giostra: l'Agamennone» (il termine «giostra» è qui usato in due sensi, di combattimento antico ma anche di spettacolo ambulante) rifulge della parola di Edipo, scandita con una vocalità di testa che sconfinava nel canto; si avvale di una macchina scenica efficace (quasi un velodromo miniaturizzato, ai cui bordi siedono 70 spettatori, con una pista per i tre attori del coro, una piattaforma centrale ch'è la reggia degli Atridi, una tettoia intramata di corde dove evolvono i personaggi); e conquista per la tensione espressiva dei cinque interpreti.

Nella rilettura postmoderna, con sfrangiature in grottesco, che di Eschilo propone Isidori, Agamennone è poco più di un manichino uscito da un quadro metafisico, che il regista invasato come la Pizia imbocca di parole e la cui leggendaria vittoria su Troia verrà incenerita, al ritorno a casa, dalla tremenda vendetta della moglie. Quanto resta della vicenda eschilea converge in un cupo finale scandito dal tam-tam delle mani degli attori, mentre Cassandra e Agamennone sprofondano nell'Ade e gli ultimi bagliori di questo teatro della crudeltà, nella reggia che «spira strage, stilla sangue», si spengono nel buio e nel silenzio. L'emozione che ci comunica questo finale è ottenuta senza i consueti effetti sonori, con i soli elementi del buio, del battito delle mani, della voce che dà commiato alla vita. Suggestivo mi è parso anche il recupero dei valori arcaici della tragedia con i materiali della macchina scenica, il legno, il ferro e il cordame del contenitore della Dal Cin, e con i costumi di una sontuosità ottenuta con poveri mezzi: scaglie di rame fruscianti per il mantello da idolo azteco della Clitennestra mascolinizzata di Isidori; una selva di pinne lignee, da istrice guerriera, per l'involucro di Agamennone; un lungo abito tintinnante di anelli d'oro che si conclude con una «ruota da pavone» di stecche per Cassandra, messa a morire sulla bilancia del Fato. Costumi-trappole, apparati per cerimonie d'oltretomba, o per liturgie sadiane. I personaggi nascono dai gessosi involucri dei manichini del coro. Costanza D'Agata, la bambina del gruppo, è tutta vestita di conchiglie di velluto come una Menina di Velasquez e – simbolo innocente del teatro – sprigiona dalle dita fasci di luce. Un'altra Menina in costume di corte, la chioma tintinnante di campanelli, apre il sipario che disvela la «giostra», mentre esplose la voce di Claudio Villa che canta Granada. Quest'esordio immerge la rivisitata tragedia in un'aura di antica favola: come se Eschilo fosse un vecchio personaggio della festa teatrale del «Grand Meaulnes» di Alain Fournier. Questi stilemi in grottesco vogliono avvertire, credo, che «Una giostra: l'Agamennone» è soprattutto un esercizio di stile, col quale la stentorea tragicità delle voci degli attori (in primis quelle, impetuose, della Abate e di Isidori) sommuove le ceneri dei ricordi e delle emozioni nella «valle dei templi» della storia.